Il rapporto di Longo al Comitato centrale

(Dalla prima pagina)

la riuscita di qualsiasi candidato.

La battaglia contro la candidatura dell'on. Leone ha quindi avuto, in primo luogo, un chiaro significato di difesa della Costituzione, e di opposizione al candidato doroteo della Democrazia cristiana. La fermezza e la compattezza con cui si sono mossi, sin dall'inizio, i gruppi parlamentari comunisti, e la loro dichiarata volontà di arrivare a una soluzione concordata, unitaria, di sinistra, sono state all'origine della resistenza dei vari gruppi alla prepotenza doroteа. Si sono create così le condizioni per l'affermarsi di una reale e positiva alternativa alla candidatura democristiana. Fin dai primi scrutini, i nostri gruppi parlamentari manifestarono chiaramente l'intenzione di favorire con i propri voti, l'elezione di un candidato della sinistra laica o cattolica, che desse garanzie di essere aperto alle profonde esigenze di progresso sociale e politico della Nazione, e fosse, — al contrario del candidato doroteo — l'espressione di un largo arco di forze democratiche. A questo scopo, e fin dai primi scrutini, i gruppi parlamentari comunisti dichiararono di essere disposti a fare convergere i propri voti e a garantire l'elezione di quel candidato, della sinistra laica o democristiana, che fosse in grado di raccogliere, attorno al proprio nome, la maggioranza di forze democratiche. Per questo, in tutta la vicenda elettorale noi ci siamo mossi con un chiaro obiettivo: riuscire a realizzare la più larga unità di forze democratiche di sinistra, sia laiche che cattoliche.

Questo obiettivo non era di facile realizzazione, sia per i contrasti che dividevano le forze laiche di sinistra, sia per i contrasti che dividevano le sinistre democristiane, sia, infine, per le reciproche preclusioni esistenti tra i quattro candidati che fino all'ultimo hanno reso impossibile di far convergere tutte le forze che ad essi facevano capo su un'unica candidatura.

Solo se si tengono presenti queste difficoltà, si ha la misura esatta del successo conseguito con la sconfitta del candidato doroteo. Si tenga presente che, nella precedente elezione presidenziale, il candidato doroteo battè il candidato delle sinistre; in questa elezione, invece, le sinistre hanno battuto il candidato doroteo. La direzione democristiana non risparmiò gli sforzi per far passare il suo candidato. Cercò il contatto con noi per chiederci i nostri voti. Si dichiarò anche disposta a cercare, assieme a noi, un candidato, possibilmente doroteo, o almeno democristiano, che fosse di comune gradimento. Escluse però i nomi da noi proposti di Fanfani e di Pastore, considerati «ribelli» alla disciplina democristiana e perciò inaccettabili per essa.

Quando la direzione doroteа si trovò bloccata con la candidatura Leone — che ad ogni scrutinio perdeva voti, e ne perdeva anche dopo la rinuncia di Fanfani e di Pastore — allargò la lista dei possibili candidati su cui trattare, includendovi anche dei laici. Alla nostra proposta di avanzare la candidatura Saragat — che dichiarammo sempre di non avere nessuna difficoltà a votare — Rumor sostenne che essi non potevano votare per un «laico» e socialista, che, per di più, si era contrapposto al loro candidato ufficiale. Per alcuni scrutini, la Democrazia cristiana insistette, con noi, sulle sue proposte. Visto però che per questa strada non poteva venire a capo di nulla, essa cercò un'altra via. Pose la questione della procedura da seguire per trovare un candidato che potesse riscuotere la maggioranza dei suffragi. Avanzò allora l'idea del cosiddetto candidato assembleare, cioè della designazione di un unico candidato, da concordare nel corso di una riunione dei capigruppo parlamentari. Pensava, attraverso una simile designazione, apparentemente al di fuori dei partiti, di far uscire uno dei candidati che essa teneva in serbo.

II

Naturalmente, noi respingemmo recisamente, la procedura proposta. Ripetemmo che eravamo disposti a trattare con tutti i gruppi democratici la scelta di un candidato comune; che non avevamo pregiudiziali nè contro i candidati laici apparsi nelle varie votazioni (Saragat e Nenni), nè contro i candidati democristiani di sinistra (Fanfani e Pastore), e che non escludevamo, nemmeno, la possibilità di prendere in considerazione qualche altro candidato, pur non vedendo, per il momento, nomi accettabili.

Per ogni accordo ponevamo però la condizione che ci fossero delle trattative, chiare, aperte, da cui risultasse, senza possibilità di equivoci, il ripudio di ogni discriminazione nei nostri confronti. Questa è stata una costante della nostra azione, insieme agli sforzi per favorire l'unità di tutte le forze di sinistra. Solo questa unità poteva permettere di far riuscire un candidato, laico o cattolico, in opposizione al candidato doroteo. Di questa unità erano elementi decisivi e determinanti le forze della sinistra democristiana, per il significato politico che aveva la convergenza con loro, e perchè la loro resistenza dava un colpo alla prepotenza doroteа Qualora non si fosse potuta realizzare l'unità di tutte le forze della sinistra su un solo candidato di opposizione, noi potevamo sempre, — per il peso dei nostri voti — esercitare una azione determinante nella scelta del candidato, obbligando la Democrazia cristiana a venire a trattative serie con noi, per un candidato per noi accettabile.

Ecco perché noi, pur non rinunciando mai all'azione di unificazione di tutte le sinistre laiche e cattoliche abbiamo sempre mantenuto il contatto e la trattativa con i responsabili della Democrazia cristiana. La unificazione delle sinistre è stata la costante della nostra azione. Nel quadro di questa azione, abbiamo pensato, in qualche momento, che la candidatura Fanfani potesse raccogliere la maggioranza dei voti di tutte le sinistre. Questa candidatura, però, non è mai riuscita ad avere la adesione dei sindacalbasisti, tranne la promessa di qualche gruppo di essi. Dalla sinistra laica ha avuto solo i voti del PSIUP. Tutto questo non è avvenuto per caso.

La posizione di Fanfani, di netta opposizione al gruppo moro-doroteo, e al governo Moro, ha potuto farlo apparire come il candidato di maggiore rottura della situazione governativa. Questa posizione gli ha alienato i voti dei partiti del centro sinistra. Credo però che Fanfani prendesse in seria considerazione la probabilità di obbligare Rumor ad accordarsi sulla sua candidatura. Le esigenze della battaglia interna alla Democrazia cristiana avevano condotto Fanfani a cercare contatti e intese con tutte le forze democristiane non dorotee. Si tenga conto che la sua opposizione al centro sinistra è sempre stata — e non a caso — non chiara nei suoi contenuti. E' sempre stata tale, cioè, da non compromettere possibili confluenze, sul suo nome, di voti di destra, non solo liberali, ma forse anche missini.

III

Val la pena, ora, ricostruire alcuni dei momenti essenziali della battaglia presidenziale e delle iniziative prese dal nostro partito Con l'ottavo scrutinio, apparve chiaro che si era arrivati ad una cristallizzazione di posizioni la quale impediva di pervenire a una conclusione positiva delle elezioni presidenziali.

E' partendo da questa constatazione che, dopo l'ottavo scrutinio, proponemmo al PSI, al PSIUP, al PSDI e al PRI di arrivare ad un incontro per trovare assieme il modo di dare una espressione unitaria a questa somma di voti Il rifiuto del PSDI di accettare il nostro invito rese impossibile l'incontro stesso tra i cinque partiti Nel prendere atto di questa impossibilità, dichiarammo però che avremmo continuato i nostri contatti con tutte le forze democratiche, per una soluzione unitaria della crisi.

Bisognava non fare nulla che potesse indebolire la decisione con cui le forze di sinistra, laiche e cattoliche, si opponevano al candidato doroteo Bisognava non fare nulla che potesse scoraggiare l'opposizione di queste forze e renderle accessibili ad eventuali sollecitazioni della DC Solo la compattezza di queste forze nell'opposizione poteva permettere: *a)* di dare scacco al candidato doroteo; *b)* di continuare la ricerca di un candidato che potesse essere l'espressione di tutte le forze di sinistra; *c)* di mantenere aperta, in ogni caso, la possibilità di trattare eventualmente con la Democrazia cristiana, per imporle un candidato non doroteo In questa situazione l'azione e l'iniziativa del nostro partito erano decisive, perchè solo il nostro partito, poteva spingere al coagulo le varie forze ancora divise, e realizzare una maggioranza omogenea e risolutiva. Ma qualsiasi nostra iniziativa non doveva scavalcare — e nemmeno darne l'impressione — nè le forze della sinistra laica nè le forze della sinistra democristiana.

Di fatto, è stato il permanere della resistenza e dell'opposizione di queste forze, che ha impedito al gruppo di potere doroteo, di imporre e far passare il proprio candidato.

Dopo la rinuncia di Saragat, la candidatura di Fanfani apparve come quella che poteva avere maggiori possibilità di realizzare la necessaria maggioranza. Operammo allora per favorire questa unità, ma la rinuncia di Pastore e di Fanfani alla candidatura, complicò tutte le cose, anche se la dissidenza continuò, rifugiandosi nelle schede bianche.

Una nuova fase si aprì, con l'iniziativa della Direzione e dei gruppi parlamentari socialisti di presentare come candidato alla Presidenza della Repubblica il compagno Nenni. L'iniziativa, venne spiegato, «è rivolta a tutti i partiti e gruppi della sinistra laica e cattolica, per consentire all'Assemblea nazionale di uscire dalla grave situazione nella quale essa si trova, senza una maggioranza idonea per l'elezione del Capo dello Stato». La candidatura Nenni offrì così la possibilità di far confluire sul suo nome i voti delle sinistre. Ma si trattò di una possibilità solamente teorica, dato che il PSDI non prese nemmeno in considerazione una confluenza dei suoi voti sul nome di Nenni, come invece aveva fatto il PSI con il voto per Saragat.

Al decimo scrutinio, quando venne presentata per la prima volta la candidatura di Pietro Nenni, la candidatura di Giovanni Leone risultava già irrimediabilmente battuta. Comunque, anche in queste condizioni, noi considerammo che bisognava continuare a battere — con pazienza — la strada dell'unità delle sinistre laiche e cattoliche, evitando di demoralizzare le une o le altre, o di spingerle al compromesso con la DC. Intensificammo, a questo punto, i nostri contatti e la nostra azione nei confronti di tutti i partiti e i gruppi di sinistra. Con scarsi risultati, però. Le schede bianche restavano compatte, ad un elevato livello, ma, appunto perchè bianche, non esprimevano una precisa indicazione che potesse fare da polo d'attrazione.

Inoltre nessuna iniziativa politica veniva presa, da chi doveva e poteva prenderla, per facilitare una convergenza di voti su l'uno o l'altro candidato. A questo punto, al dodicesimo scrutinio, i nostri gruppi decisero di far convergere i propri voti sul nome del compagno Nenni, intendendo, in questo modo, di esprimere ancora una volta, e nel modo più significativo, lo spirito unitario nei confronti del Partito socialista; di indicare, per la Presidenza della Repubblica, una soluzione valida, chiaramente democratica e antifascista; e di facilitare, nello stesso tempo, la ricerca di una più larga convergenza di forze democratiche, in modo da giungere all'elezione del Presidente della Repubblica.

IV

La direzione doroteа dovette infine rinunciare a insistere sul nome di Leone — anche per il rifiuto dell'ex Presidente della Camera di continuare ad essere l'inutile bersaglio di tutti gli oppositori interni ed esterni alla DC — senza essere però riuscita a trovare il candidato da sostituirgli.

Fedeli allo spirito e alla lettera della Costituzione, e coerenti con tutto il nostro orientamento, favorevole alle intese e agli accordi più larghi, ammonimmo i gruppi dirigenti democristiani a prendere atto del loro insuccesso e a decidersi a trattare — su basi serie — con tutti i gruppi democratici, per arrivare rapidamente alla soluzione della crisi presidenziale.

La direzione doroteа si fece allfine affidare dai suoi gruppi parlamentari l'autorizzazione a trattare anche per un candidato non democristiano. Nello stesso tempo, però, i gruppi dorotei più arrabbiati tesero a sabotare ogni soluzione orientata a sinistra. Essi fecero approvare le note misure disciplinari contro gli onorevoli Donat Cattin e De Mita — allo scopo di rendere impossibile l'adozione delle candidature dei «ribelli» Fanfani e Pastore — e ponendo, a quello che sarebbe stato il nuovo candidato, la condizione di non richiedere nè contrattare i voti comunisti.

Merita ricordare che sino a quel momento, lo stesso Rumor e altri dirigenti d.c. avevano avuto ripetuti incontri con noi, proprio per richiedere e contrattare i nostri voti, per un candidato che fosse di comune gradimento. Ma ora precludevano, al nuovo candidato quel che avevano stimato lecito per se stessi. Però, quando i dirigenti democristiani, decisero di accettare l'idea di appoggiare la nuova candidatura Saragat, accettarono un candidato che fin dalle prime trattative noi avevamo proposto loro — assieme ai nomi di Nenni, di Fanfani e di Pastore — e che essi, inizialmente, avevano respinto. Ma pretesero di bloccare ogni contatto e ogni trattativa, per questa candidatura, tra PSDI e PCI.

Era evidente che, in questo modo, essi intendevano solo compiere una mossa per uscire dalle difficoltà immediate, ben sapendo che, senza i nostri voti, nemmeno Saragat poteva passare, come risultò chiaramente sin dalle prime votazioni della nuova candidatura.

E' in questa situazione che acquistarono tutto il loro significato politico le trattative condotte in vista degli ultimi scrutini. Si trattava di far cadere la pretesa discriminatrice e anticomunista della Democrazia cristiana, e di respingere il suo disegno, il quale mirava a far fallire anche la seconda candidatura Saragat per poi costringere i vari gruppi a ripiegare su una cosiddetta soluzione assembleare, attraverso la quale sarebbe passato un candidato strumento dei dorotei.

Appena avuta conoscenza della condizione discriminatoria avanzata dalla DC, la Segreteria del nostro partito, in una dichiarazione del 26 dicembre, riaffermò in modo netto, e inequivocabile, che i comunisti potevano dare i propri voti per la elezione di un candidato capace di raccogliere sul suo nome i necessari consensi democratici, solo sulla base di una chiara trattativa che significasse il rifiuto di ogni discriminazione.

Desiderosi di dare ancora una volta prova di buona volontà, noi chiedemmo al PSDI un atto assai elementare, che rendesse evidente che la candidatura Saragat aveva un carattere autonomo e non era condizionata da ipoteche discriminatorie.

A questo scopo, in un incontro avuto, insieme ai compagni Terracini e Ingrao, con l'on. Tanassi, segretario generale del PSDI, era stato steso un progetto di comunicato che diceva: «l'on. Tanassi, segretario del PSDI, si è incontrato oggi pomeriggio con gli onn. Longo, Terracini e Ingrao, ed ha comunicato ad essi la deliberazione dei gruppi parlamentari del PSDI, che ripresentando la candidatura dell'on. Saragat, chiedono al PCI — così come il PSDI chiede a tutti gli altri gruppi escluso il MSI — di sostenere tale candidatura».

Venuta a conoscenza di tale comunicato la DC impose al PSDI di non renderlo pubblico e rifiutò persino di consentire il proseguimento della trattativa, esponendo così lo onorevole Saragat all'insuccesso nella diciottesima votazione, la prima sul suo nome, nel corso della quale egli ottenne, oltre ai voti del PSDI, una parte soltanto dei voti della DC.

La pretesa discriminatoria della DC dovette però cadere di fronte all'eloquenza dei risultati degli scrutini successivi, che escludevano ogni possibilità di successo per la candidatura Saragat, in mancanza dei voti comunisti, e anche di fronte all'aperto rifiuto di una discriminazione dei voti comunisti, nell'elezione del Presidente della Repubblica, assunto dal P.S.I. Saragat stesso, allora, prese in mano la questione delle trattative per il successo della sua candidatura. Nell'incontro che avemmo con lui, noi esponemmo le ragioni che imponevano il superamento della preclusione democristiana per una convergenza dei nostri voti sul suo nome. Lasciavamo a Saragat stesso e al PSDI di trovare il modo che ritenevano migliore per sbloccare la situazione creata dalla preclusione democristiana. Ne venne fuori, la dichiarazione di Saragat del 28 dicembre che diceva: «Ho posto per la seconda volta la mia candidatura a Presidente della Repubblica e mi auguro che sul mio nome ci sia confluenza dei voti di tutti i gruppi democratici e antifascisti». Tanassi ci fece pervenire questa dichiarazione con una lettera in cui esprimeva l'opinione che essa potesse costituire «la conclusione del colloquio nel quale abbiamo cercato di trovare una soluzione positiva per l'elezione del Presidente della Repubblica».

Il significato della dichiarazione di Saragat e della lettera di Tanassi fu reso ancora più esplicito dalla lettera con cui il segretario del PSI, compagno De Martino, trasmettendoci copia della lettera con cui Nenni rinunciava alla sua candidatura, si augurava che anche noi avremmo fatto convergere i nostri voti sul nome di Saragat, anche in seguito alla sua dichiarazione che «esclude qualsiasi discriminazione nei vostri confronti».

A questo punto ci parve chiaro che la nostra posizione era stata compresa ed accolta. Abbiamo ritenuto allora che si erano create le condizioni necessarie per far convergere, assieme ai compagni socialisti, il peso dei nostri voti sul nome dell'on. Saragat.

Credo che non vi possa essere dubbio che l'elezione di Saragat a Capo dello Stato ha costituito per la Democrazia cristiana una triplice disfatta:

1) per l'impossibilità in cui si è trovata, dopo quindici scrutini, di fare eleggere il proprio candidato, doroteo, l'on. Giovanni Leone;

2) per essere stata costretta, in seguito, ad accettare, come proprio candidato, un laico, e proprio il candidato che nei primi scrutini si era opposto al candidato ufficiale democristiano;

3) per non essere riuscita ad assicurare con i suoi voti la elezione dell'on. Saragat e per aver dovuto togliere l'interdizione, posta inizialmente in termini ultimativi, alla richiesta e alla contrattazione dei voti comunisti.

Questi voti sono stati richiesti formalmente dal Partito socialdemocratico e dal P.S.I., che aveva accettato di votarlo solo a condizione che si chiedessero anche i voti comunisti.

V

L'analisi fin qui condotta della complessa vicenda presidenziale, e della parte avuta dai comunisti, trova conferme probanti nelle risonanze e nei commenti che la elezione di Saragat ha suscitato in Italia e nel mondo. La reazione dei circoli occidentali è univoca. Informa il *Messaggero* che «alla Casa Bianca e al Dipartimento di Stato non è stato ignorato o minimizzato il significato dell'appoggio dato dai parlamentari comunisti al nuovo Presidente».

A Bonn si lamenta che «in mancanza di un De Gaulle italiano, il tempo continua a lavorare per il partito comunista, che aspetta di giungere al potere».

Il quadro è fosco, per i conservatori, come si vede, e a nulla serve che in Italia la stampa democristiana o benpensante cerchi di nascondere o attenuare le proporzioni della sconfitta patita dal gruppo dirigente doroteo.

Il tono dei commenti della stampa estera non lascia adito a dubbi. A New York, a Bonn, a Londra, a Parigi si ammette senza reticenze, che il Partito comunista è risultato determinante nella elezione del Capo dello Stato, fino a diventare, praticamente, «l'arbitro di tutta la situazione» e il «vero vincitore».

L'*Economist* di Londra sottolinea che «il modo con cui i comunisti hanno condotto la battaglia per le elezioni presidenziali, li ha mostrati più capaci dei d.c. di comprendere la natura del governo parlamentare».

Dopo la elezione presidenziale, le prospettive politiche cui va incontro il nostro paese sono guardate con grande apprensione, dalla stampa borghese. In essa predomina il più nero pessimismo, si paventa la rinascita di un fronte antifascista, si ammette in pratica il fallimento dell'esperienza del centro-sinistra.

Per la *Neue Zuercher Zeitung* «la dichiarazione di Saragat, prima della votazione decisiva, costituisce quasi un problema di carattere frontista ed equivale ad una capitolazione nei confronti del massiccio blocco dell'estrema sinistra».

Ma è il giornale tedesco *Kurier* che disegna un profilo più pertinente della situazione italiana, quando scrive che «dalla elezione presidenziale è uscita una nuova spinta a sinistra. La diga contro il comunismo, rotta con la parziale legittimazione dei comunisti da parte di Papa Giovanni XXIII è lontana dal chiudersi».

VI

Nessuno ha mai pensato, e sarebbe stato assurdo pensarlo, che con l'elezione presidenziale si sarebbero potuti risolvere d'un colpo, tutti i problemi politici che sono sul tappeto: orientamenti politici dei partiti, coalizione governativa, rapporti con la D.C., rapporti tra le sinistre, rapporti con il P.C.I.

Con ciò non intendiamo affatto affermare che un Presidente, piuttosto che un altro, un presidente espressione di certe forze politiche, piuttosto che di altre, non abbia un forte significato nell'ambito dei poteri a lui attribuiti nell'attuale regime italiano.

Proprio la recente esperienza Segni è istruttiva a questo proposito: Segni ha condizionato continuamente, nel senso della corrente conservatrice dorotea, la azione della D.C. e, perciò stesso, del centro-sinistra. Sotto questo aspetto, l'elezione di Saragat ha tolto alla Democrazia cristiana un centro di potere che saldava, al vertice dello Stato, l'egemonia democristiana. Ma quello che contava e conta, soprattutto nell'attuale situazione politica italiana, non era solo la scelta della persona del Presidente, ma l'azione politica che si poteva e si doveva svolgere, nei confronti dei vari schieramenti e aggruppamenti politici, senza illudersi di potere ottenere senz'altro e di un colpo, le soluzioni da noi desiderate, di tutti i problemi politici che sono all'ordine del giorno.

In tutto il corso della vicenda elettorale, noi ci siamo mossi con l'intento di realizzare, ai fini della elezione del Presidente, tutte le possibili convergenze democratiche, ma anche di creare, attraverso queste convergenze, le premesse e di avviare le collaborazioni che possono facilitare, nel prossimo avvenire, l'ulteriore sviluppo della nostra azione unitaria, di rinnovamento e di progresso sociale.

Credo che, nel complesso, nelle varie situazioni che via via si sono presentate noi abbiamo attuato il nostro intento. Credo anche che la nostra azione abbia avuto un peso rilevante non solo per l'elezione di Saragat a Presidente della Repubblica, ma anche per la determinazione della situazione politica e delle maggiori possibilità di azione unitaria e di rinnovamento che si sono aperte, dopo l'elezione e in conseguenza di essa.

Certo, nei tredici giorni di scrutini non è stata superata nè la crisi politica che paralizza la vita economica e sociale italiana, nè la formula governativa del centro-sinistra, nè è stata risolta la questione dei rapporti tra le forze democratiche di sinistra e dei rapporti di queste con la Democrazia cristiana.

Credo però che sarebbe errato, non rispondente alla realtà dei fatti e pericoloso, per lo sviluppo di tutta la nostra azione, se noi dicessimo che la situazione politica, la coscienza dei problemi che sono all'ordine del giorno, lo stato delle varie questioni relative al centro-sinistra, ai suoi orientamenti e alla sua vitalità, si trovano, dopo le elezioni presidenziali, tali e quali come prima.

Basta fare attenzione, per persuadersi del contrario, a come si sta sviluppando il dibattito politico in corso attualmente, al tono e al contenuto di esso, ai problemi sollevati, agli orientamenti che si stanno facendo luce, anche se con difficoltà e con contraddizioni non lievi.

C'è in corso in tutti gli aggruppamenti politici, un riesame degli orientamenti e delle posizioni passate. Riesame che, nella D.C., mette in discussione non solo l'operato svolto durante l'elezione presidenziale, ma anche la validità dei limiti moderati entro cui si è mossa finora la politica d.c., i rapporti tra le varie correnti e i vari gruppi di potere, e, indirettamente o timidamente, la stessa unità della D.C. e dei cattolici nella D.C.

Nel P.S.I. le vicende elettorali, l'atteggiamento della D.C., il colpo ricevuto dalla direzione doroteа, hanno elevato il tono e la resistenza degli stessi nenniani, nei confronti della DC a cui si chiedono chiarimenti relativi ai suoi schieramenti interni, ai suoi orientamenti politici, e ai rapporti che essa intende mantenere con il centro-sinistra E' vero che questo avviene ancora, al livello dei vertici e, in generale, nel quadro dei tradizionali orientamenti di centro-sinistra, con una non nascosta coscienza, però, che così non può continuare, che qualcosa va cambiato. Coscienza che, nei gruppi più avanzati del PSI (Nuova sinistra, Lombardi, giovani) e della DC (sindacalisti, basisti, giovani, mentre Fanfani si muove secondo una sua linea personale), porta a chiedere apertamente più avanzate impostazioni programmatiche e nuovi rapporti tra le sinistre e con i comunisti. Coscienza che porta i gruppi più moderati di questi partiti a promuovere una «rivitalizzazione», un «rilancio» della impostazione programmatica del centro-sinistra, che tolga questo dal discredito e dall'impotenza in cui è caduto. I socialdemocratici sono i più tenacemente aggrappati alle attuali posizioni di centro-sinistra. Per essi, non c'è bisogno nè di crisi nè di rimpasti. Tutto può e deve continuare come prima, purchè non sia «ridimensionata» la loro presenza nel governo. Per le destre dc e le destre economiche, nulla deve essere cambiato. Più che mai esse vogliono mantenere il centro-sinistra nelle sue attuali condizioni di impotenza, come copertura di una politica di conservazione che lasci, come ha lasciato finora, campo aperto alla «libera iniziativa» dei monopoli, nella riorganizzazione delle loro imprese e nel consolidamento del loro sistema di accumulazione capitalistica.

Temono la crisi le destre, perchè dopo le disfatte subite dai dorotei, nelle elezioni amministrative e nell'elezione presidenziale, considerano che la Democrazia cristiana non è più in grado di resistere alle spinte che si fanno sentire nel paese, e nelle sue stesse file, e alle quali, in particolare, non potrebbero sfuggire i partiti del centro-sinistra, — come dimostrano i dibattiti in corso attualmente in ciascuno di essi e nella stessa Democrazia cristiana.

VII

Ma sono proprio i problemi relativi a questa funzione che mettono in agitazione contro la direzione doroteа le forze e le correnti di sinistra della DC.

E' vero che questo contrasto già esisteva prima, già era apparso al Congresso dell'EUR di alcuni mesi fa. L'elezione del Presidente della Repubblica — durante la quale la prepotenza e la grettezza doroteа si sono rivelate più insopportabili che mai — l'atteggiamento della direzione doroteа, nei confronti dei candidati delle sinistre dc e il risultato elettorale, hanno fatto scoppiare, nel modo clamoroso che conosciamo i contrasti e i dissensi preesistenti.

Vi è oggi nella Democrazia cristiana una profonda lacerazione interna, i cui motivi profondi sono da ricercarsi nella crescente resistenza delle forze democristiane di sinistra all'egemonia del gruppo di potere doroteo.

Ma la gravità della situazione economica, rende necessarie misure coraggiose ed urgenti, non solo dirette a superare queste difficoltà, ma anche a superare i limiti del sistema politico e sociale che regge la società italiana.

La coscienza di queste necessità è presente agli strati più avanzati della Democrazia cristiana, che ne respingono il moderatismo e sottolineano la necessità di dare ai problemi del paese risposte sempre più qualificate.

I giovani democristiani che avevano salutato la «svolta storica» di Napoli come una promessa per la democrazia italiana confessano di essere rimasti profondamente delusi dei risultati.

Al loro convegno di Sorrento hanno definito il centro-sinistra come «una pura operazione di maggioranza parlamentare», come una nuova formula, come un'etichetta di comodo dietro la quale si è contrabbandato il vecchio contenuto moderato della politica centrista.

Vi è oggi in corso nella Democrazia cristiana, un vivace dibattito tra queste correnti di sinistra, che tende ad un reciproco chiarimento, e quindi ad un accordo, per svolgere un'azione unita, allo scopo di dare scacco alla politica moderata, oggi prevalente nella DC.

E' sul terreno degli orientamenti generali, dei programmi, delle scelte che deve essere condotta la discussione nel paese, e in seno ai vari raggruppamenti politici. E' in base a queste scelte che devono essere riconosciute le forze disponibili e capaci di portarle avanti, senza lasciarsi paralizzare da preclusioni e discriminazioni assurde.

In questo campo, mentre il PSIUP riafferma le sue tradizionali posizioni unitarie, ci pare che la sinistra del PSI abbia giustamente sottolineato alcuni elementi essenziali, pronunciandosi esplicitamente per un governo che elimini il principio discriminatorio della delimitazione a sinistra della maggioranza.

Essa è chiaramente cosciente che questa eliminazione implica un rovesciamento della impostazione che finora ha ispirato le forze dorotee dominanti in seno al centro-sinistra, perchè i presupposti politici sui quali si fonda l'attuale coalizione di governo si sono dimostrati del tutto inadeguati di fronte alle profonde esigenze di rinnovamento politico e di progresso economico e sociale, avvertite da tutti.

Nella stessa direzione pare che si muovano i giovani socialisti, quando riconoscono la necessità di una dislocazione nuova delle forze politiche, cioè la ripresa di rapporti tra tutte le componenti del movimento operaio, per la costruzione di una sinistra, essi dicono, che non sia nè socialdemocratica nè frontista.

VIII

E' nell'ambito di questi problemi più generali che si svolge, in questi giorni, il dibattito sulle conseguenze da trarre dalle vicende elettorali, dai contrasti, dalle esigenze e dalle nuove possibilità che si sono venute delineando, a proposito della politica, della formula e del programma dell'attuale centro sinistra.

Subito dopo l'elezione di Saragat, ha incominciato il compagno Nenni a porre la esigenza di un chiarimento interno alla D.C.

Il chiarimento è stato richiesto allo scopo sottinteso di sbloccare in una più coerente e decisa attuazione del programma di centro sinistra. Ma intervenendo nella discussione il compagno Lombardi ha osservato che è assurdo pensare di rilanciare il programma del luglio scorso, che fu a base della costituzione del II Governo Moro. Fu appunto per l'opposizione a quel programma che, a luglio, Giolitti non entrò nel governo e Lombardi lasciò la direzione dell'«Avanti!».

Per il socialdemocratico on. Preti, invece quel programma andava benissimo allora ed oggi e non va modificato in nessuna parte.

Se non ne è venuto fuori nulla è solo perchè — dice l'on. Preti — «anonimi muri di gomma» ne hanno impedito o rallentato qualsiasi realizzazione.

Stupisce che l'on. Preti parte attiva e di rilievo del governo di centro-sinistra, parli di «anonimi» muri di gomma, quando gli dovrebbero essere ben conosciuti esistendo, questi muri, non solo fuori del centro sinistra, ma dentro ad esso, dentro la D.C. e lo stesso governo.

Questi pretesi muri di gomma si possono abbattere solo abbattendoli dentro la D.C. e dentro il governo. Non fosse altro che per questo, una semplice occupazione di posti ministeriali vacanti, un semplice rimpasto, piccolo o grande che sia, tanto meno il «riequilibrio» dei rapporti di forza interni alla D.C. e al centro-sinistra, richiesto dalle forze più conservatrici della D.C., non servirebbero proprio a nulla. Lascerebbero le cose al punto a cui sono, prolungherebbero solo la paralisi e l'agonia del governo Moro durate già fin troppo a lungo.

Un nuovo corso politico

(Segue a pag. 9)

Per la campagna della Stampa

Successo della gara (103,7%) di diffusione dell'Unità

Si sono classificate al primo posto, nelle rispettive categorie, le Federazioni di Firenze, Siena, Grosseto, Viareggio e Teramo

Presso la Sezione centrale di stampa e propaganda si è riunita nei giorni scorsi la commissione incaricata di esaminare i risultati della campagna della stampa 1964 relativi alla gara di diffusione dell'Unità, iniziatasi il 2 Giugno e conclusasi il 4 Novembre. La commissione, valutati i dati sulla base dei rendiconti della vendita effettiva, ha constatato con soddisfazione il superamento dell'obiettivo nazionale (103,7%), che non soltanto sottolinea il notevole successo della gara ma conferma la costante tendenza all'aumento della diffusione dell'Unità.

La commissione ha rilevato inoltre il particolare contributo dato al raggiungimento dei risultati ottenuti dagli abbonamenti ad un mese, che rappresentano il mezzo più efficace per portare avanti l'incremento della diffusione feriale.

Ed ecco la classifica relativa alle prime cinque Federazioni per ciascuna categoria:

1ª Categoria - 1. Firenze 108,9%; 2. Roma 108,4%; 3. Napoli 102,1%; 4. Modena 101,5%; 5. Torino 101,4%.

2ª Categoria - 1. Siena 102,3%; 2. Alessandria 101,6%; 3. Parma 101,5%; 4. Pavia 100,9%; 5. Pisa 100,8%.

3 Categoria - 1. Grosseto 120,2%; 2. Arezzo 113,6%; 3. Pesaro 110,5%; 4. Ancona 106,1%; 5. Perugia 105,0%.

4 Categoria - 1. Viareggio 124,4%; 2. Latina 121,3%; 3. Taranto 121,2%; 4. Foggia 113,7%; 5. Brindisi 112,8%.

5ª Categoria - 1. Teramo 147,6%; 2. Avezzano 138,9%; 3. Rieti 122,9%; 4. Crotone 118,3%; 5. Tempio 117,0%.

I premi sono stati così assegnati: FIRENZE, un'auto Innocenti; SIENA: una Fiat 600; GROSSETO, VIAREGGIO E TERAMO: un proiettore; ROMA, ALESSANDRIA, AREZZO, LATINA E AVEZZANO: un giradischi stereofonico; NAPOLI, PARMA, PESARO, TARANTO e RIETI: un registratore. Un proiettore, fuori concorso, è stato assegnato alla Federazione di BRINDISI per l'attività svolta, oltre che nella diffusione e nella raccolta degli abbonamenti, nel campo della stampa locale diretta agli operai.